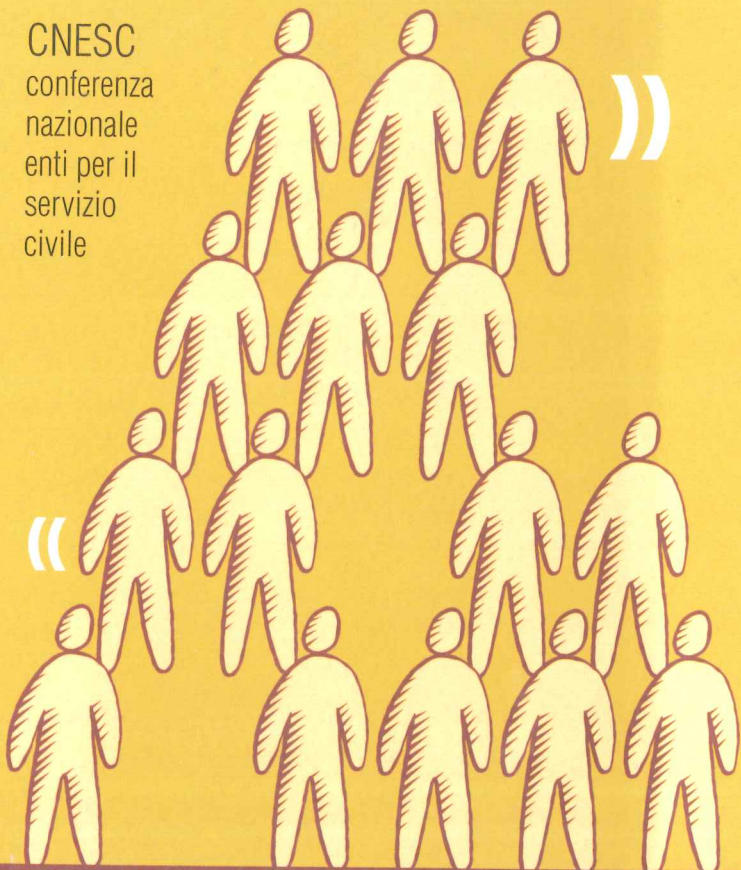


CNESC
conferenza
nazionale
enti per il
servizio
civile



TERZO RAPPORTO SUL SERVIZIO CIVILE IN ITALIA



EDIZIONI LAVORO

*CNESC
Conferenza
Nazionale
Enti per il
Servizio
Civile*

III Rapporto sul servizio civile in Italia

*Il presente Rapporto è stato curato da Daniele Scaglione.
L'elaborazione dei dati dell'UNSC è di Diego Cipriani.*

La Conferenza Nazionale Enti per il Servizio Civile è composta da:

Acli

Aism

Anpas

Arci

Caritas Italiana

Cenasca-Cisl

Cesc

Federsolidarietà

Italia Nostra

Lega Cooperative

Misericordie

Salesiani

Wwf

1. INTRODUZIONE

«ROMPETE LE RIGHE!»

Alla fine del 2000, con la legge 331, il Parlamento italiano è riuscito a dare una spinta determinante a una riforma da tempo discussa.

La battuta con cui il ministro della Difesa Scognamiglio aveva definito la leva «una gabella in natura» richiesta ai giovani italiani da cancellare al più presto, nell'estate del 1999 è stata trasformata dal governo D'Alema in un disegno di legge che delegava l'esecutivo a mettere a punto la riforma del servizio militare, che avrebbe dovuto prevedere anche l'abolizione della coscrizione obbligatoria (salvo che in caso di guerra o di crisi internazionale). Questi provvedimenti estivi contenevano poche altre indicazioni, e meno che mai informazioni su ciò che sarebbe successo all'obiezione di coscienza e al servizio civile.

Nonostante le tante incertezze, nell'ottobre del 2000 la grande maggioranza del Parlamento approvò la cosiddetta abolizione della leva, superando altre scadenze e urgenze e decidendo la graduale sostituzione «entro sette anni a decorrere dalla data di entrata in vigore del medesimo decreto legislativo, dei militari in servizio obbligatorio di leva con volontari di truppa e con personale civile del ministero della Difesa» (articolo 3, legge 331/2000).

Non è facile spiegare i meccanismi che hanno permesso questa accelerazione in Parlamento e il raggiungimento di tale risultato. Certo, le pressioni dell'industria militare, che poteva intravedere ottime opportunità dallo sviluppo di un esercito professionale, si sono fatte sentire in modo significativo, ma la realtà sta probabilmente tra due ipotesi estreme. Secondo la prima, questo è il risultato di un ragionamento freddo e cinico: avvicinandosi la scadenza elettorale, maggioranza e opposizione hanno ritenuto rispettivamente di proporre e sostenere, o quanto meno non contrastare, un provvedimento prevedibilmente molto apprezzato e popolare. La seconda ipotesi, che presuppone nel legislatore forti ideali, consiste invece nel credere alla buona fede di chi, a nostro avviso sbagliando, ha ritenuto che sollevare i giovani dall'obbligo della leva avrebbe portato nel paese una maggiore giustizia sociale e che, parallelamente, l'istituzione di un esercito totalmente professionale avrebbe consentito all'Italia di meglio adempiere ai suoi doveri in sede internazionale.

Conoscere la ragione che ha convinto i singoli parlamentari a votare a favore di questa legge è senz'altro difficile, mentre sono sicuramente più evidenti i risultati di questo voto. L'articolato stesso del provvedimento apre un primo paradosso che lascia molte perplessità: La «non chiamata alle armi», se non in caso di guerra, consiste di fatto nella sospensione dell'articolo 52 della Costituzione italiana, laddove si sancisce il «sacro dovere» della difesa della patria e l'obbligatorietà del servizio militare nei modi stabiliti dalla legge. Questa sospensione, però, equivale a leggere l'articolo in modo isolato, quasi dimenticando i successivi articoli 53 e 54 dove viene sancito l'obbligo alla contribuzione fiscale e al rispetto delle leggi. Perché, dunque, non proporre

anche una sospensione delle tasse o di qualche altro obbligo particolarmente impopolare?

La legge 331 ha comunque rischiato di non vedere la luce quando alcuni parlamentari hanno presentato un gran numero di emendamenti volti a rallentarne la discussione e la votazione. Il senatore verde Semenzato, in particolare, aveva pubblicamente motivato la sua azione con il tentativo di spingere il Parlamento a discutere e votare una legge in favore del servizio civile, e solo quando ha ottenuto dai colleghi il preciso impegno ad approvare tale provvedimento entro fine legislatura ha ritirato i propri emendamenti.

La *legge di istituzione del servizio civile* è effettivamente stata approvata nel marzo del 2001, ma la «sospensione della leva» sembra aver prodotto conseguenze negative per lo stesso servizio civile in Italia già anni prima di essere formalmente messa in atto. È come se il voto dei parlamentari avesse suonato all'orecchio di molti come un «Rompete le righe!», comando tipicamente militare, apparentemente recepito prima di tutto da chi dovrebbe gestire il servizio civile. Nel corso del 2001 le difficoltà per chi vuole fare l'obietto e chi vuole promuovere il servizio civile sono aumentate; il passaggio di consegne tra il ministero della Difesa e l'Ufficio nazionale per il servizio civile (Unsc) sembra diventato un ostacolo insormontabile; il numero di obiettori in servizio è calato a picco e vi sono sedi di assegnazione a cui non arriva neanche un quinto dei ragazzi previsti dal progetto di impiego.

Il rapporto sul servizio civile in Italia, giunto alla sua terza edizione, cerca di fare il punto sulla situazione italiana avendo ben presenti i due aspetti del problema: da un lato la grave emergenza che si è venuta a determinare a causa di una cattiva gestione del servizio ci-

vile, dall'altro quello di saper pensare e disegnare prospettive adeguate al momento in cui l'obbligo della leva verrà meno. I mesi che stiamo vivendo sono senza dubbio cruciali, e in essi ci giochiamo la possibilità di non disperdere l'eccezionale patrimonio di ricchezza sociale e politica costituita dall'obiezione di coscienza e il servizio civile in Italia.

La stesura definitiva di questo rapporto avviene dopo gli attentati negli Stati Uniti d'America dell'11 settembre e l'inizio dell'azione di guerra in Afghanistan. Non pretendiamo di avere la risposta decisiva da contrapporre a tali tragedie, ma ancora più di prima ci sembra doveroso cercare di preservare il valore di un impegno civile volto a costruire una società diversa da quella in cui avvengono simili catastrofi.

2. LA SOSPENSIONE DELLA LEVA DIVENTA LEGGE

«È FINITA, È FINITA PER DAVVERO...»

Vale la pena entrare maggiormente nel dettaglio della legge 331/2000, *Norme per l'istituzione del servizio militare professionale*, a cui i media hanno dato ampio risalto, presentandola però in modo approssimativo come «la fine della naja». In realtà il provvedimento non comporta l'abolizione del dovere di «servire la patria» sancito dalla Costituzione repubblicana, bensì la sua sospensione. Il lungo articolo 3, *Trasformazione progressiva dello strumento militare in professionale*, spiega più in dettaglio in che modo si debba giungere a tale risultato. Questo articolo delega il governo ad adottare un decreto legislativo per disciplinare la graduale sostituzione – entro sette anni a decorrere dalla data di entrata in vigore del decreto stesso – dei militari in servizio obbligatorio di leva con volontari di truppa e con personale civile del ministero della Difesa. Lo stesso articolo fissa a centonovantamila l'organico complessivo delle Forze armate a cui si dovrà arrivare a regime. Nel frattempo, il «soddisfacimento delle esigenze delle Forze armate» sarà garantito ricorrendo ai giovani soggetti alla leva nati entro il 1985, in un'ottica di progressiva riduzione dell'organico. L'articolo 3 della legge 331 cerca anche di prevedere, per il triennio 2000-2002, un numero di volontari massimi per la «ferma

prefissata», di uno o cinque anni, di 30.506 unità, nonché l'immissione in servizio permanente di un massimo di 10.450 volontari.

Il legislatore si è posto anche il problema di incentivare il più possibile l'afflusso di volontari, prevedendo iniziative per il sostegno, la formazione professionale e il completamento dei cicli di studi per chi volesse compiere questa scelta. Non solo: attraverso «convenzioni tra il ministero della Difesa e le associazioni delle imprese private», nonché «l'attivazione di agevolazioni anche finanziarie che favoriscano le assunzioni da parte delle imprese», la legge 331/2000, sempre all'articolo 3, intende favorire «il collocamento preferenziale sul mercato del lavoro privato» di chi dovesse scegliere la ferma nelle Forze armate.

L'articolo 3 si pone anche l'obiettivo di «incentivare i reclutamenti dei volontari di truppa in ferma prefissata e favorire l'iniziale sostituzione del personale di leva», autorizzando il ministero della Difesa «per l'anno 2000 a immettere in servizio permanente [...] 2.531 volontari». Allo stesso ministero l'articolo 3 affida inoltre veri e propri compiti promozionali, richiedendo di emanare numerose direttive volte a «promuovere la formazione culturale e sociale e la qualità della vita del personale di truppa delle Forze armate».

Le forze politiche hanno salutato l'approvazione di questa norma con soddisfazione, quando non con entusiasmo. Walter Veltroni ha affermato che tale legge – che consiste a suo parere in una libertà conquistata dalle giovani generazioni – vada addirittura a completare il programma del governo Prodi, che però, a nostro parere, era invece incentrato sul regime di opzionalità di scelta tra servizio militare e servizio civile. Valdo Spini, che come presidente della Commissione dife-

sa della Camera si è battuto di più per giungere in tempi rapidi all'approvazione di questo provvedimento, ha dichiarato che è stato rimosso un giogo sulla libera iniziativa dei giovani italiani. Le uniche forze politiche che si staccano dal coro sono Rifondazione Comunista, contraria in linea di principio all'abolizione della leva, e i Verdi, nelle persone del deputato Mauro Paissan e del senatore Stefano Semenzato, che manifestano la loro preoccupazione per le sorti del servizio civile.

Poiché la legge 331 ha completamente evitato di considerare la questione dell'obiezione di coscienza e del servizio civile, le reazioni delle associazioni e organizzazioni pro servizio civile hanno segno ben diverso da quello della maggior parte delle forze politiche. Tutti gli enti sono unanimi nel giudicare il provvedimento vago, la sua approvazione frettolosa, la sua costituzionalità dubbia. Le associazioni stigmatizzano soprattutto il fatto che le sorti del servizio civile non siano state prese adeguatamente in considerazione. Alcuni enti si spingono a chiedere – per colmare il vuoto prodotto da questa riforma – l'introduzione di un servizio civile obbligatorio, per maschi e femmine. Il minimo comun denominatore che raccoglie il più ampio fronte delle associazioni si è però concretizzato nella richiesta di una legge sul servizio civile che, come ci si è resi conto ben presto, non potrà che essere volontario.

3. SERVIZIO CIVILE PER I VOLONTARI... O PER I PROFESSIONISTI?

LA LEGGE 64/2001

Le associazioni riunite nella Conferenza nazionale Enti per il servizio civile hanno richiesto a gran voce una normativa in grado di promuovere e non disperdere l'esperienza maturata in decenni di servizio civile. L'ottenere un provvedimento più o meno adeguato non è certo stato dato per scontato dagli enti. Le associazioni hanno faticato non poco a dialogare con le istituzioni e le forze politiche le quali, più che a ottenere una legge sul servizio civile, sono sembrate intenzionate a chiudere la faccenda della leva nel più breve tempo possibile. A dare speranza agli enti è stata l'azione del senatore verde Stefano Semenzato che sulla legge di sospensione della leva aveva presentato mille emendamenti, con il dichiarato scopo di fermarne l'approvazione sino a quando non si fosse avuta la certezza dell'approvazione di una legge in favore del servizio civile. Ottenuto l'impegno a giungere a questo risultato prima della fine della legislatura, il senatore ha ritirato i suoi emendamenti. Alcune parole di Semenzato definiscono bene il contesto in cui si è giunti all'approvazione della legge 64 del 6 marzo 2001, *Istituzione del servizio civile nazionale*. Nella sua dichiarazione di voto in Aula, nel gennaio 2001, egli esplicò la sua posizione cercando anche di collegare questa legge al lavoro

iniziato ai tempi del governo Prodi con Beniamino Andreatta al ministero della Difesa. «In questi ultimi mesi è forse sembrato che l'approvazione della legge sul servizio civile fosse una sorta di impuntatura dei Verdi e che i mille emendamenti da me presentati al disegno di legge sulla leva non fossero altro che l'espressione di una cultura antimilitarista» esordì Semenzato. «Vorrei invece dire che l'insistenza per l'approvazione di questa legge nasce da un obiettivo di ben più alto respiro, un respiro ribadito proprio in questi giorni da Romano Prodi nella prefazione alla ricerca sul servizio civile nell'ambito della Federsolidarietà/Confcooperative. Dice Prodi: "Non credo sia frequente che al servizio civile sia dato un ruolo prioritario in un programma politico di governo. Se questo si è verificato nel 1996 è perché per l'allora ministro della Difesa Nino Andreatta, con cui le discussioni in materia erano quasi quotidiane, il servizio civile doveva divenire uno dei fondamentali momenti di rapporto fra il nuovo cittadino e lo Stato. Esso non poteva e non doveva mai (anche questa era quasi un'ossessione) divenire un modo per evadere dalle proprie responsabilità, ma doveva essere lo strumento principe per favorire la partecipazione democratica dei giovani cittadini. Forse anche di più: doveva essere il momento fondamentale che lega ogni cittadino e ogni cittadina alla propria comunità. Esso doveva essere un contributo doveroso e obbligatorio alla propria comunità, da svolgere anche attraverso associazioni, cooperative, strutture volontarie e altre organizzazioni da costruire al servizio dei cittadini"».

Crediamo che questa citazione aiuti a comprendere le ragioni che hanno portato all'approvazione della legge 64/2001. Semenzato ha poi posto la domanda cruciale: «L'Italia ha bisogno di un servizio civile?». La sua

risposta, scontata, è anche la nostra: «Un sì convinto, basato sul fatto che un paese ricco e industrializzato come il nostro ha il dovere di mettere in atto meccanismi di solidarietà e di intervenire sulle grandi questioni di carattere culturale e ambientale necessarie alla crescita del nostro Paese. Per questo i grandi riferimenti del servizio civile sono non tanto o non solo nell'articolo della Costituzione che parla di servizio alla patria, ma anche nell'applicazione della Costituzione in tema di doveri di solidarietà sociale dei cittadini, di dovere della Repubblica di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana, di dovere dei cittadini di svolgere un'attività e una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società. Proprio per questo carattere il servizio civile ha la necessità di vedere d'ora in poi partecipazione e coinvolgimento, non solo dei ragazzi ma anche delle ragazze».

La domanda seguente a quella di Semenzato potrebbe essere: ma la legge 64 approvata dal Parlamento nel marzo 2001 è quella che serve all'Italia per un buon servizio civile? I principi e le finalità, riportati all'articolo 1 della legge, delineano un ampio ventaglio di funzioni da assegnare al servizio civile: la difesa della patria, il perseguimento della solidarietà sociale, la promozione della cooperazione, con particolare riguardo alla tutela dei diritti sociali, ai servizi alla persona e alla educazione alla pace fra i popoli, la salvaguardia e la tutela del patrimonio della Nazione, con particolare attenzione ai settori ambientale, anche sotto l'aspetto dell'agricoltura in zona di montagna, forestale, storico-artistico, culturale e della protezione civile. È previsto inoltre un contributo alla formazione civica, sociale,

culturale e professionale dei giovani mediante attività svolte anche in enti e amministrazioni operanti all'estero. È un articolo condivisibile e apprezzabile anche se colpisce un po' la mancanza, come nel caso della legge 230/98, di un esplicito riferimento alla difesa dei diritti umani, solo in parte mitigato dal riferimento ai diritti sociali. Il legislatore continua a dimenticarsi che l'obiezione di coscienza, da cui discende in linea diretta il servizio civile, si è affermata proprio in virtù di una storica battaglia in difesa del fondamentale diritto alla libertà di pensiero e di coscienza, diritto ancora non garantito in molti paesi del mondo.

L'articolo 3 delinea le caratteristiche essenziali di enti e organizzazioni private che intendono presentare progetti per il servizio civile: tra queste l'assenza di scopo di lucro, la capacità organizzativa e la possibilità d'impiego, nonché lo svolgimento di un'attività continuativa da almeno tre anni. I comuni e gli enti pubblici continuano a poter usufruire del servizio civile anzi, appaiono un po' privilegiati senza particolari motivazioni.

L'articolo 5 consente di attivare progetti di servizio civile volontario ancor prima che entri in vigore la sospensione della leva, fissandone la durata in dodici mesi. In questo si compie un'innovazione importante, aggiungendo ai ragazzi che scelgono il servizio civile due categorie di cittadini: le ragazze con età compresa tra i diciotto e i ventisei anni di età, e i ragazzi riformati per inabilità al servizio militare che non abbiano superato il ventiseiesimo anno di vita. Viene poi confermata la scelta già compiuta nella legge del 1998 di promuovere il servizio civile all'estero, possibilmente nell'ambito di iniziative assunte dall'Unione europea in materia. Alla giovane o al giovane che sceglie di prestare servizio civile volontario verranno riconosciuti crediti forma-

tivi, anche d'intesa con le Università; questa disposizione è molto importante, e non può essere vista semplicemente come un incentivo a «partire volontario», quanto come un doveroso riconoscimento della funzione formativo-educativa del servizio civile. Oltre ad assegnare com'è logico all'Ufficio nazionale per il servizio civile anche la gestione del servizio volontario, la legge rimanda a un regolamento la definizione delle caratteristiche e gli standard di utilità sociale dei progetti di impiego, anche al fine del loro finanziamento.

Questa legge lascia comunque molte questioni in sospeso, delegandone al governo la definizione. È l'articolo 2, infatti, a stabilire che «il governo è delegato ad emanare, entro dodici mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, uno o più decreti legislativi aventi ad oggetto: l'individuazione dei soggetti ammessi a prestare volontariamente servizio civile; la definizione delle modalità di accesso a detto servizio; la durata del servizio stesso, in relazione alle differenti tipologie di progetti di impiego; i correlati trattamenti giuridici ed economici». Questioni di importanza tutt'altro che secondaria, su cui il governo dovrà lavorare non poco, anche se il Parlamento ha inserito nella legge vari criteri a cui l'esecutivo si dovrà attenere, tra cui l'equiparazione, in termini di benefici, riconoscimenti e incentivi, del servizio civile a quello militare.

Come rispondere dunque alla domanda posta poco sopra, e cioè se questa legge sia effettivamente quanto serviva per non disperdere il patrimonio di competenze, esperienze, impegno sociale del servizio civile? A costo di essere banali, la risposta è «dipende». La legge, nella sua struttura e nei suoi principi è apprezzabile ma molto, moltissimo dipende dai modi con cui verrà applicata. Uno dei nodi cruciali da risolvere è senza

dubbio quello della retribuzione che verrà riconosciuta ai volontari del servizio civile.

Per il giudizio finale, dunque, si devono aspettare i decreti che il governo produrrà, ma ancor più determinante sarà il modo con cui si metterà in pratica la normativa. Anche sulla legge 230/98 il giudizio degli enti era complessivamente positivo, ma la prassi con cui è stata e viene ancora applicata ne mortifica seriamente tutto l'impianto e le finalità. Certo sulla legge 64/2001, o almeno sul processo che ha portato alla sua stesura, si può muovere un serio appunto: la società civile non è stata assolutamente coinvolta nella sua scrittura. In altre parole, enti e associazioni protagonisti della storia italiana dell'obiezione di coscienza prima e del servizio civile poi, non hanno avuto modo di far sentire la propria voce.

4. «PERCHÉ VOI SÌ E NOI NO?» LA BARZELLETTA DI ESONERI E DISPENSE

Mentre nelle aule parlamentari si discuteva e decideva delle sorti della leva obbligatoria nel paese, in un modo o nell'altro la complessa macchina del servizio civile ha continuato ad andare avanti, perdendo non pochi colpi. Una delle situazioni più problematiche si è verificata intorno al tema degli esoneri e delle dispense, che ha assunto dimensioni ridicole e che ha visto addirittura l'intervento di famose trasmissioni televisive di Mediaset come *Striscia la notizia* e *Le jone*.

Spiegare questa situazione non è semplice. Già con la legge 424/99 (vedi *L'Italia solidale. Secondo rapporto sul Servizio civile in Italia*, Cnesc 2000), erano state introdotte dispense dal servizio civile anche per casistiche non previste per i militari, a riprova, forse, di una volontà di utilizzare questo istituto per «sgonfiare» il servizio.

Tutto cominciò alla fine del 1997, quando venne approvato il decreto legislativo 504/97 che stabilisce in nove mesi il periodo massimo che un ragazzo sottoposto dagli obblighi di leva può aspettare tra quando diventa «disponibile a partire» e quando effettivamente inizia il servizio. Trascorsi questi nove mesi, se non è ancora entrato in servizio, il giovane ha diritto alla dispensa ad essere arruolato. Il principio, a nostro pare-

re, è giusto, un cittadino deve sapere entro quanto tempo svolgerà gli obblighi di leva, ma la sua applicazione nel servizio civile ha prodotto effetti collaterali rilevanti e sgradevoli.

La legge 230/98, che riforma l'obiezione di coscienza, in rispetto al provvedimento del 1997 fissò anche per l'obietto di coscienza lo stesso periodo di attesa. Il nodo, però, sta nel definire cosa voglia dire che il ragazzo è «disponibile a partire». Per chi andrà nelle Forze armate, è abbastanza semplice: i nove mesi si iniziano a conteggiare dal momento in cui non si chiede più il rinvio o si esaurisce, per limiti di età, per insufficiente numero di esami all'università o altro, la possibilità di procrastinare la partenza per la caserma. Per l'obietto di coscienza le cose sono un po' più complicate. Il ragazzo deve presentare domanda al distretto militare, il distretto deve trasferirlo al ministero, il ministero deve passare la pratica all'Ufficio nazionale per il servizio civile.

È stato l'Unsc stesso a chiarire che il termine di nove mesi deve coincidere, per coloro che hanno presentato domanda per il servizio civile entro quindici giorni dalla data di arruolamento, con il primo giorno del semestre successivo al trimestre in cui è stata effettuata la visita di leva. Per coloro che invece sono disponibili alla chiamata dal 1° gennaio 2000, in quanto hanno rinunciato o non hanno più diritto al ritardo o al rinvio, il termine si fissa al giorno di capodanno stesso. Ma tutto ciò, chiarisce il disegno legislativo 504/97, vale per coloro che presenteranno domanda, o non usufruiranno più del rinvio, a partire dal gennaio 2000. E gli altri? È su questo punto che sono sorti i problemi. In teoria, la legge 230/98 è chiara e sgombra il campo da ogni dubbio: coloro che presentano domanda di obie-

zione di coscienza entro il 31 dicembre 1999 non possono ancora beneficiare del disegno di legge 504/97 e dunque il tempo che deve intercorrere da quando presentano domanda a quello dell'effettiva partenza è per loro di diciotto mesi e non nove.

Nei mesi in cui il problema si pose, però, a gestire completamente la leva, anche quella civile, era ancora in tutto e per tutto il ministero della Difesa. Con una decisione non semplice da capire, la direzione della leva richiese a tutti coloro che intendevano svolgere il servizio civile di presentare domanda entro il 31 dicembre 1999, *che fossero intenzionati o meno a richiedere ancora il rinvio per motivi di studio.*

La Cnesc fece presente l'assurdità di questa richiesta, ma fu solo nel dicembre 1999, nell'ambito del passaggio di consegne che finalmente cominciava a prendere forma, che l'Unsc ribaltò la richiesta del ministero della Difesa, chiarendo che solo chi non voleva più usufruire del rinvio avrebbe dovuto effettivamente fare domanda. Ormai era troppo tardi. A fine anno le domande presentate furono oltre 130 mila, e a causa della cattiva gestione dei dati da parte del distretto e del ministero della Difesa non si riuscì mai con esattezza distinguere tra coloro che effettivamente avevano intenzione di prestare servizio civile e chi invece aveva ancora intenzione di presentare il rinvio.

Ovviamente era impossibile gestire nel corso del 2000 questo gran numero di giovani intenzionati a scegliere il servizio civile. D'altra parte, come ricordato sopra, ai ragazzi che avevano presentato domanda entro il 31 dicembre 1999 era legittimo far attendere anche diciotto mesi, prima di esonerarli o dispensarli dalla leva. Questa era l'interpretazione dell'Unsc, nonché dell'autorevole Consiglio di Stato, ma non il parere di impor-

tanti esponenti del governo Amato. Pur di non sottoporsi a ulteriori pressioni da parte dei ragazzi che rispondendo alla richiesta del ministero della Difesa avevano presentato domanda nel 1999, pressioni amplificate dalle trasmissioni televisive sopra citate, la presidenza del Consiglio dei ministri emanò un decreto (il 9 febbraio) che chiuse la partita: l'Ufficio nazionale per il servizio civile non esonerò i 47.931 obiettori di coscienza come doveva accadere se fosse stata applicata alla lettera la disposizione «dei nove mesi» a tutti coloro che avevano fatto domanda nel 1999, ma esonerò comunque un numero di ragazzi che si aggira sulle 30 mila unità. L'ufficio è stato in altre parole costretto a rimangiarsi parte di una comunicazione presente sul suo sito in cui dichiarava che a «coloro che hanno presentato domanda antecedentemente al 1° gennaio 2000, è del tutto evidente che [...] continuano ad applicarsi le disposizioni di cui agli articoli 5 e 9 della legge 230/98, che hanno espressamente fissato i termini per l'adozione del provvedimento di riconoscimento (sei mesi dalla presentazione della domanda) e per l'avvio al servizio (dodici mesi dal provvedimento di riconoscimento)». Questo passo indietro è stato compiuto nonostante nella stessa comunicazione venga fatto notare che una diversa interpretazione «comporterebbe una netta disparità di trattamento tra i giovani che, entro il 31 dicembre 1999, hanno presentato domanda di obiezione nella vigenza del medesimo contesto normativo (richiamati articoli 5 e 9 della legge 230/98): alcuni legittimamente avviati al servizio sulla base dei termini previsti dalle norme sopra citate, altri dispensati in base alla nuova disciplina dei termini del procedimento recata dall'articolo 1, comma 5, del decreto legislativo 504/97, non espressamente riferita ai medesimi».

Questa vicenda a nostro avviso mette in luce un problema di forte valenza politica. La legge 230/98, all'articolo 8, assegna all'Ufficio nazionale per il servizio civile il compito di «organizzare e gestire, secondo una valutazione equilibrata, anche territorialmente, dei bisogni ed una programmazione annuale del rendimento complessivo del servizio [...], la chiamata e l'impiego degli obiettori di coscienza». In altre parole, il percorso logico dovrebbe essere il seguente: si individuano sul territorio i bisogni di attività di servizio civile, si definisce il contingente di obiettori da far partire nel corso dell'anno, si deliberano gli stanziamenti necessari. Sinora è successo esattamente il contrario: il Parlamento ha stanziato una certa cifra, l'Ufficio nazionale ha fatto un po' di conti per determinare quanti ragazzi potevano essere messi in servizio, gli enti hanno fatto come hanno potuto per soddisfare i bisogni delle comunità ricorrendo al supporto degli obiettori di coscienza. Ovvio che questo non è il modo corretto per realizzare un servizio civile davvero utile al nostro paese.

Senza proseguire nel merito giuridico e interpretativo della vicenda, in questa fase ci preme rilevare che il decreto della presidenza del Consiglio dei ministri del 9 febbraio 2001 ha segnato una decisa accelerazione nel degrado etico delle relazioni fra i giovani e lo Stato. Infatti, su esplicita e contrattata richiesta della lobby dei cosiddetti «'99ers» – i ragazzi che avevano presentato domanda nel corso del 1999 – viene inserita una norma in base alla quale basta presentare, tramite semplice lettera, promessa di assunzione a tempo indeterminato, superiore a nove mesi (sic!) per ottenere la dispensa. Sarebbe interessante a distanza di mesi e di migliaia di dispense riconosciute, verificare quanti incrementi effettivi dell'occupazione giovanile abbia pro-

dotto questa norma. Si tratta di un provvedimento, fra l'altro, pensato per acquietare i cosiddetti «'99ers» ed esteso poi a tutti coloro che hanno presentato domanda nel corso del 2000 e del 2001. Il risultato è stato quello di far girare a vuoto sia l'Ufficio nazionale, che opera le precettazioni al servizio, sia gli enti che programmano le attività. Una stima forse neanche troppo pessimista parla di un 30 per cento dei precettati che non si presenta e invia richiesta di dispensa, contando sull'impossibilità dell'ufficio nazionale di effettuare controlli. Ma in questo modo è molto probabile che i cittadini vengano privati dei benefici delle attività di servizio civile e che i «soliti furbi» siano gli unici a venir premiati.

5. PER SOLDI O PER AMORE I FONDI DESTINATI AL SERVIZIO CIVILE

Il problema delle risorse economiche destinate al servizio civile è stato uno dei nodi cruciali anche negli anni 2000-2001. In accordo alla legge 230/98, la legge finanziaria deve stanziare una somma all'interno del Fondo nazionale per il Servizio Civile.

Per il 2000 si prevedono 171 miliardi di lire, che consentirono l'avvio al servizio di circa 70 mila obiettori. Il numero delle domande era però ben superiore, per i motivi spiegati nel precedente capitolo, e ciò ha di fatto determinato il congedo di diversi ragazzi che avevano presentato domanda. Un fenomeno non eccessivamente ampio, che però ha indotto nei giovani l'idea che il congedo fosse una probabilità tutt'altro che remota, una volta dichiarata la propria obiezione di coscienza. Inoltre, uno stanziamento così esiguo non ha permesso di far altro che versare agli obiettori in servizio la quota di vitto e alloggio: nessuna risorsa è stata allocata per le attività di formazione e addestramento degli obiettori. È rimasto al palo anche il servizio civile all'estero e la partecipazione a missioni umanitarie, che hanno visto il coinvolgimento degli obiettori solo in casi eccezionali e a totale carico degli enti invianti. Ancora, non è stato possibile avviare la strutturazione di un sistema di monitoraggio e controlli che permetta di

valorizzare le attività svolte e di intervenire tempestivamente laddove si individuino mancanze o inadempienze. Impensabile, poi, dare vita a sperimentazioni di servizio civile femminile.

La situazione non è migliorata nel 2001, anche se la legge finanziaria ha previsto lo stanziamento di 235 miliardi, cifra superiore rispetto all'anno precedente. La Cnesc e le organizzazioni di rappresentanza degli obiettori di coscienza, la Loc (Lega degli obiettori di coscienza) e l'Aon (Associazione degli obiettori non violenti), avevano scritto al presidente del Consiglio Amato indicando in 300 miliardi la cifra adeguata per gestire il servizio civile in Italia, facendo anche presente che l'impegno degli obiettori consente allo Stato italiano di affrontare problematiche sociali che probabilmente rimarrebbero irrisolte.

Al di là del riportare i singoli stanziamenti, è utile riflettere sulle cifre circolate in questi mesi, perché sottolineano ancora una volta lo «sbandamento» generale in cui si ritrova il servizio civile nel nostro paese.

Nel decreto del presidente del Consiglio dei ministri del 9 febbraio 2001 – l'atto periodico che ai sensi della legge 230/98 deve determinare il quantitativo massimo di obiettori di coscienza che possono partire in servizio – è scritto che la cifra a disposizione non consente di far partire più di 85 mila giovani, sulla base di considerazioni discutibili sul rapporto tra fondi e partenze negli anni precedenti: il problema che si è verificato nel corso degli anni, infatti, è stato semmai quello di non sapere gestire in modo corretto le risorse a disposizione. Il decreto afferma che sarà necessario prevedere un ampio numero di esoneri, dal momento che i ragazzi disponibili alla leva nel servizio civile sono 135 mila (si rimanda al capitolo precedente, per le

considerazioni su questa cifra). In teoria, lo stanziamento potrebbe garantire la copertura delle spese ordinarie per l'entrata in servizio degli 85 mila giovani. Forse sarà anche possibile finanziare progetti di sperimentazione della legge 64/2001 che istituisce il servizio civile volontario, ma è ben difficile che possa essere fatto molto altro, come dare impulso all'attività di formazione o garantire una seria e articolata attività di ispezione; a questo proposito, si deve segnalare un decreto della presidenza del Consiglio dei ministri del 28 maggio 2001, dove si dichiara che verrà dato impulso all'attività di verifica volta ad accertare la consistenza e le modalità della prestazione del servizio da parte degli obiettori di coscienza e il rispetto dei progetti di impiego e delle convenzioni.

Riguardo al balletto delle cifre è difficile credere che effettivamente saranno 85 mila i giovani a prestare servizio civile nel corso dell'anno 2001. A tutt'oggi, infatti, si ha notizia di un numero di assegnazioni estremamente basso, con sedi dei vari enti e associazioni dove non sono stati inviati nemmeno un quinto degli obiettori previsti dalla convenzione. Questo crea non poche difficoltà nell'immediato ed è fonte di preoccupazione per quanto riguarda il futuro. Il fondo previsto anche per i prossimi due anni potrà forse garantire ancora un flusso sufficiente di partenze degli obiettori di coscienza ma non potrà essere un vero volano per il servizio civile su base volontaria, e questo sarà uno dei punti di confronto sulla legge finanziaria 2002.

6. DURI A MORIRE

L'UFFICIO NAZIONALE PER IL SERVIZIO CIVILE

L'articolo 8 della legge 230/98 assegna all'Unsc numerosi compiti, che però ha faticato e fatica a svolgere. L'Unsc dovrebbe gestire una programmazione annuale del servizio civile basata sui bisogni del territorio ma, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, in realtà il numero delle assegnazioni viene stabilito in base ai fondi messi a disposizione nella legge finanziaria, che non sono certo definiti a partire dai bisogni del paese. Un vero e proprio documento di programmazione da parte dell'Unsc è stato prodotto solo per il 2001. L'ufficio ha anche il compito di stipulare convenzioni con gli enti, ma allo stato attuale le nuove convenzioni non vengono attuate e si procede con quelle approvate a suo tempo dal ministero della Difesa.

Tra i compiti più qualificanti vi è sicuramente quello di promuovere formazione e addestramento. Non è comunque richiesta all'ufficio la gestione in prima persona dell'attività formativa: questo richiederebbe da un lato un dispendio di energie impensabile, e dall'altro minerebbe la responsabilità e l'autonomia degli enti che invece devono farsi carico dell'attuazione della formazione. L'ufficio, in collaborazione con la consulta nazionale per il servizio civile, ha redatto una bozza di documento che fissa i principi, i contenuti essenziali e le

modalità di lavoro generale per la formazione, sia quella rivolta agli obiettori, sia quella destinata ai responsabili del servizio civile. Ma alla fine dell'ottobre 2001, questo documento ancora non è stato fatto circolare in forma definitiva.

Estremamente importante, e purtroppo ancora al palo, è la verifica della qualità del servizio civile. L'ufficio dovrebbe essere in grado di svolgere una vera e propria attività ispettiva che la Cnesc attende da tempo. Non si può nascondere, infatti, che uno dei problemi del servizio civile in Italia sia quello della mancanza di un controllo del livello gestionale negli ormai innumerevoli centri operativi del paese. Come già scritto in precedenza, solo nel maggio del 2001 c'è stato un chiaro impegno a dare impulso a questa cruciale attività.

Si spera che quanto prima si possa vedere l'impegno anche in un altro campo di attività qualificante per il nuovo servizio civile, soprattutto in previsione dell'entrata in vigore del regime di volontarietà, ovvero la ricerca e sperimentazione su difesa popolare non violenta, dove finora è stato fatto davvero poco o nulla.

Il giudizio è analogo, purtroppo, per quanto riguarda l'informazione al grande pubblico sul servizio civile. Le Forze armate hanno da tempo rilanciato campagne promozionali in grande stile, utilizzando i canali più efficaci, quali televisione, cartelloni stradali, periodici e quotidiani. Per il servizio civile non è prevista nemmeno un'attività promozionale sui «media poveri» (ma comunque molto efficaci) come la radio. Questa lacuna genera un deleterio effetto a cascata: gli enti che intendono promuovere le chiamate nominali presso i giovani, anziché informare sulle specificità del servizio prestatosi presso di loro, devono investire risorse per promuovere il servizio civile in generale.

L'unico strumento di comunicazione con il grande pubblico è rimasto il sito dell'ufficio del servizio civile, uno strumento valido per fornire aggiornamenti, risposte, fare il punto della situazione. Il sito è lo specchio della situazione che attraversa il servizio civile in Italia e questo, tutto sommato, ne costituisce un pregio: negli ultimi dodici mesi all'indirizzo web www.serviziocivile.it si sono avvicendati messaggi che testimoniano una difficoltà delle autorità nazionali a prendere decisioni univoche e chiare, e i forum di discussione si sono talvolta trasformati in spazi di rivendicazioni più o meno sensate. Tra le altre funzioni dell'ufficio ricordiamo la redazione dei regolamenti di gestione amministrativa e di disciplina. Questi testi circolano, in forma di bozza, da almeno due anni, ma la loro versione definitiva è stata approvata solo il 25 ottobre dalla conferenza Stato-regioni, solo pochi mesi dopo il via libera ottenuto dal Consiglio dei ministri. A questa situazione di vuoto, l'Unsc ha supplito con l'emanazione di alcune norme particolari. L'Unsc dovrebbe trasformarsi in Agenzia per il servizio civile. Nella riunione del 9 maggio 2001, il Consiglio dei ministri ne ha approvato lo statuto, in cui si riconosce all'agenzia la stessa autonomia amministrativa, finanziaria, contabile e organizzativa già attribuita all'Unsc. Ciò rappresenta un ulteriore importante passo verso il rilancio di un settore che assumerà sempre maggiore importanza nell'ambito delle politiche a favore dei giovani. Secondo una nota distribuita dallo stesso ufficio nazionale, la trasformazione in Agenzia «è espressione dei principi che ispirano la riforma dell'organizzazione del governo prevista dai decreti legislativi n. 300 e n. 303 del 1999, in base ai quali le agenzie debbono svolgere funzioni di carattere tecnico-operativo che richiedono particolari professionalità,

conoscenze specialistiche, specifiche forme di autonomia e di organizzazione del lavoro [...] La prossima operatività dell'Agenzia costituisce anche una prima, tempestiva, risposta alla attuazione della nuova legge istitutiva del "servizio civile nazionale", approvata nel febbraio scorso».

Nello stesso messaggio si legge che sarà accelerato l'iter organizzativo e amministrativo per l'avvio in tempi brevi del servizio volontario femminile, la creazione dei corpi civili di pace e la promozione di tutte le altre attività all'estero; in effetti nell'ottobre 2001 sono stati pubblicati i primi bandi per istituire questo servizio. In merito all'apertura delle sedi periferiche dell'Ufficio nazionale per il servizio civile previsti dalla legge 230/98, al momento sembra che siano stati avviati contatti che dovrebbero poi sfociare in collaborazioni con le regioni Toscana, Emilia Romagna e la provincia autonoma di Bolzano.

In definitiva, l'Ufficio nazionale per il servizio civile è costretto a muoversi in una situazione indefinita, subendo da un lato le indecisioni e i ritardi delle forze di governo, dall'altro le difficoltà nei rapporti con il ministero della Difesa. Gli enti convenzionati continuano in tutti i modi a cercare la collaborazione con le strutture dell'ufficio. Nonostante le grandi difficoltà che abbiamo cercato di documentare le attività continuano a essere portate in qualche modo avanti. Questa linea politica o meglio, la mancanza di linea politica, tende realmente a cancellare l'esperienza italiana su questo tema. Forse l'Unsc potrà ancora riuscire a vivacchiare, ma la sopravvivenza è un obiettivo minimo di cui non ci si può accontentare.

7. CONCLUSIONI

PER NON UCCIDERE IL SERVIZIO CIVILE

Per ragionare sul futuro occorre avere ben chiara la distinzione tra obiezione di coscienza e servizio civile. Sono due cose differenti, ma il secondo, in Italia, discende dalla prima, che però, senza l'evoluzione del servizio civile, è una presa di posizione vuota e astratta. È banale osservare che in un regime di non obbligatorietà alla leva l'obiezione di coscienza al servizio militare perde significato, mentre il servizio civile conserva tutto il suo valore. Troppo banale: forse è necessario fare qualche considerazione in più, riflettendo sul ruolo che devono giocare sia le istituzioni, sia gli enti che hanno promosso l'obiezione di coscienza e gestito il servizio civile fino ad oggi.

Al governo spetta in primo luogo di garantire un passaggio adeguato dall'obiezione di coscienza al servizio civile, mentre le associazioni devono far in modo che il servizio civile che verrà non perda quella grande dimensione etica che ha caratterizzato l'obiezione di coscienza. Le istituzioni statali devono determinare quelle condizioni che permettano a ragazze e ragazzi di vedere nel servizio civile volontario un'occasione di sviluppo e crescita personale. Enti e organizzazioni devono prendere atto che se non esiste più un servizio in armi a cui obiettare, esistono però tante situazioni su

cui schierarsi in linea di principio, su cui fare scelte etiche che, ovviamente, devono poi tradursi in azione concreta. E il servizio civile volontario, se definito nella forma migliore, potrà essere uno degli strumenti principali da utilizzare per agire concretamente, non tanto – o non solo – per la disponibilità per dodici mesi di ragazze e ragazzi motivati all'impegno, quanto per la valenza educativa che può assumere sui giovani. Enti e organizzazioni, grandi o piccole che siano, dovranno definitivamente riconoscere che il servizio civile non è un modo per ottenere mano d'opera a basso costo, ma è invece un impegno gravoso in termini organizzativi. Un impegno che vale la pena però sostenere perché consente agli enti un continuo afflusso di novità, confronto, stimolo, e costituisce una vera e propria occasione di formare le nuove generazioni quali cittadini socialmente responsabili e capaci di agire da protagonisti nel cambiamento della società.

Al di là delle considerazioni generali, come sempre, il futuro del servizio civile si giocherà sul modo con cui verrà attuato. Centrale sarà la capacità di lavorare intorno ai progetti d'impiego dei giovani, in regime di obbligatorietà o meno.

Eloquente e chiarissimo è l'esempio riportato in una ricerca condotta dal Centro sociale ambrosiano di Milano. È il caso di due giovani, ambedue chiamati a inviare fax e a fare un lavoro di archiviazione dei dati. Il primo, che lavorava in un comune, non capiva le finalità del suo lavoro, che gli appariva ripetitivo e monotono, e alla fine diede un giudizio negativo del suo servizio. Il secondo, inserito e coinvolto in un progetto di valorizzazione del commercio equo e solidale, ne dava un giudizio fortemente positivo per la formazione della sua personalità. Il problema, sia chiaro, non può esse-

re risolto a priori decidendo che il servizio civile svolto nei comuni è senz'altro negativo, mentre quello svolto nelle botteghe del commercio equo e solidale è indubbiamente positivo. Il punto è quello di saper garantire progetti adeguati, legati a obiettivi concreti e condivisibili dai giovani che dovranno essere il più possibile coinvolti nella loro gestione. Per ottenere questo risultato, non solo il governo dovrà assicurare direttive chiare e un'efficace attività di controllo, ma gli stessi enti dovranno formare nel modo migliore i propri dirigenti chiamati a gestire il servizio civile.

Altro elemento su cui si gioca il futuro del servizio civile è senz'altro la sua capacità di «fare innovazione». È l'attualità stessa a dimostrare la necessità di una componente civile preparata e ben organizzata per affrontare le crisi umanitarie che costituiscono una delle maggiori piaghe del nostro tempo.

Si pensi a quanto accaduto nei Balcani negli ultimi dieci anni. Ogni volta che la comunità internazionale è intervenuta, sia in azioni di «mantenimento delle condizioni di pace», sia in azioni ben più drammatiche come i bombardamenti su Kosovo e Serbia nella primavera del 1999, si è sempre avvertita la mancanza di una componente civile in grado non solo di portare soccorso umanitario ai profughi, ma anche di monitorare in modo adeguato il rispetto dei diritti umani. Fonti autorevoli come i rapporti di Amnesty International hanno più volte denunciato, non solo nella ex Jugoslavia, il mancato coinvolgimento di componenti non armate addestrate in modo specifico a controllare le condizioni di vita delle popolazioni coinvolte nelle crisi. Le stesse Nazioni Unite hanno riconosciuto come il mantenimento della pace richieda sempre più personale civile, specialisti politici, osservatori con funzioni di vigi-

lanza sul rispetto dei diritti umani, personale incaricato per vigilare sulle elezioni.

Quanto detto sopra riguarda un futuro che forse non esisterà nemmeno, se non si affronta in modo adeguato la crisi del presente. Il comando «rompete le righe!» di cui abbiamo parlato in apertura dovrebbe essere cancellato, smentito nei fatti. Non osiamo spingere l'analogia militare sino a richiedere un «serrate le fila!», ma certo c'è bisogno di rimettere in ordine le cose. L'Ufficio nazionale per il servizio civile deve essere messo in condizioni di lavorare e perseguire i suoi obiettivi definiti nella legge 230/98. Il ministero della Difesa deve smettere di perdere le domande di obiezione. Il Parlamento deve stanziare cifre adeguate per garantire la gestione del servizio, le attività ispettive e formative, la sperimentazione e la promozione del servizio civile.

**DATI E STATISTICHE
SUL SERVIZIO CIVILE
IN ITALIA**

TAB. 1 – Numero di enti convenzionati

2001	2000	1999	1998	1997
5.923	5.277	4.838	4.320	3.846

TAB. 2 – Numero di posti d'impiego

2001	2000	1999	1998	1997
85.400	76.464	65.579	57.620	50.015

TAB. 3 – Distribuzione per regione dei posti d'impiego

Regione	2001	2000
Abruzzo	1.748	1.450
Basilicata	705	515
Calabria	2.262	1.803
Campania	5.108	4.037
Emilia-Romagna	11.598	10.998
Friuli-Venezia Giulia	1.909	1.693
Lazio	5.458	4.538
Liguria	2.774	2.438
Lombardia	15.158	14.015
Marche	3.456	3.230
Molise	362	311
Piemonte	8.387	7.690
Puglia	2.756	2.291
Sardegna	954	671
Sicilia	4.019	3.326
Toscana	8.497	7.785
Trentino-Alto Adige	1.812	1.683
Umbria	1.213	1.148
Valle d'Aosta	176	170
Veneto	7.048	6.672
TOTALE	85.400	76.464

Italia Settentrionale

(Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Trentino-A.Adige, Friuli-V.Giulia, Veneto, Emilia-Romagna)

48.862 posti  **57%**

anno 2000: 45.359 posti → 59%

Italia Centrale

(Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Abruzzo, Molise)

20.734 posti  **24%**

anno 2000: 18.462 posti → 24%

Italia Meridionale e Isole

(Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sardegna, Sicilia)

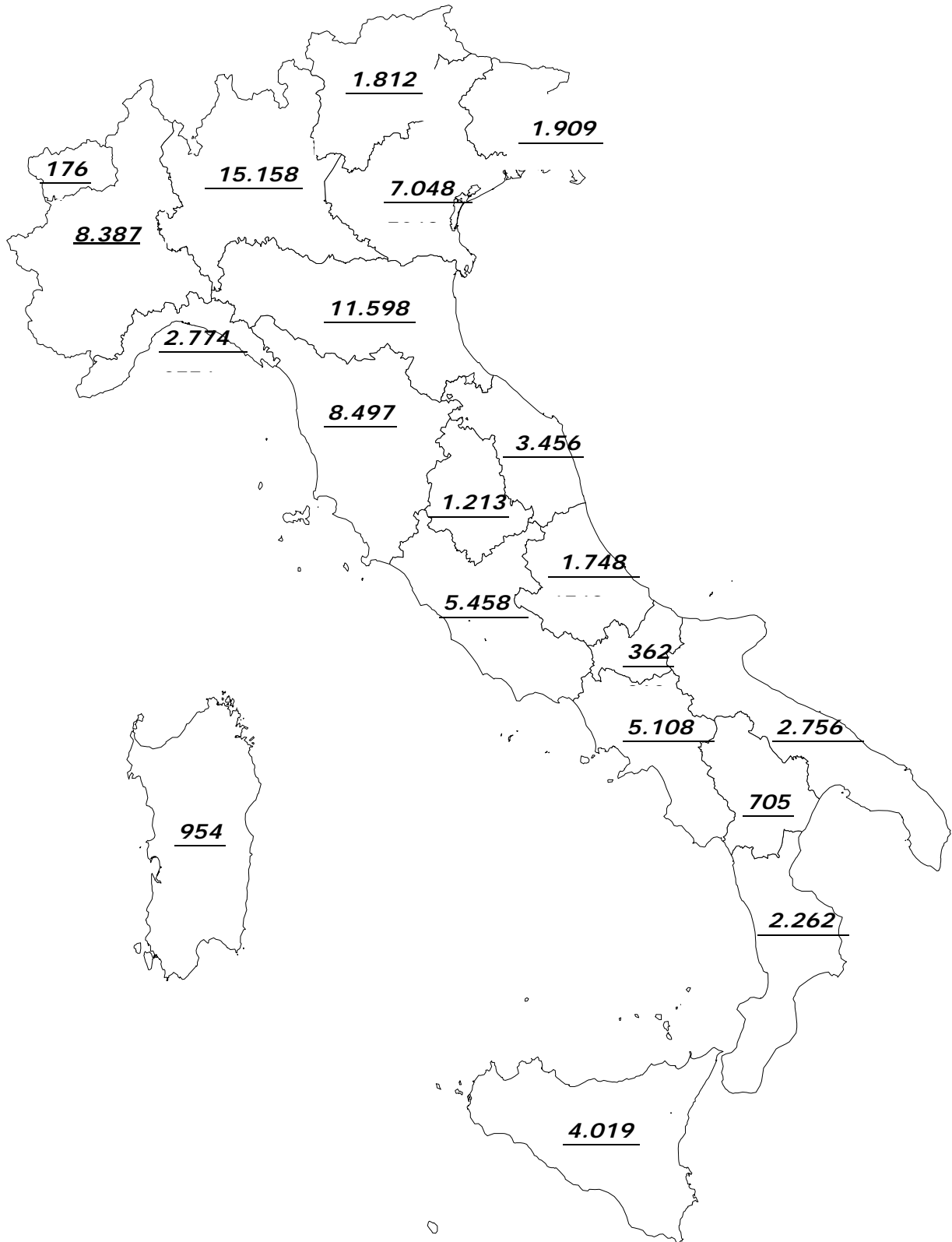
15.804 posti  **19%**

anno 2000: 12.643 posti → 17%

TAB. 4 – Riepilogo per provincia dei posti d'impiego

L'Aquila	264		
Chieti	583		
Pescara	397		
Teramo	504		
Abruzzo	1748		
Potenza	527		
Matera	178		
Basilicata	705		
Catanzaro	468		
Cosenza	751		
Crotone	209		
Reggio Calabria	667		
Vibo Valentia	167		
Calabria	2262		
Napoli	1744		
Avellino	504		
Benevento	467		
Caserta	803		
Salerno	1590		
Campania	5108		
Bologna	2502		
Ferrara	836		
Forlì	1141		
Modena	1490		
Parma	1288		
Piacenza	621		
Ravenna	1345		
Reggio Emilia	1565		
Rimini	810		
Emilia-Romagna	11598		
Trieste	434		
Gorizia	240		
Pordenone	393		
Udine	842		
Friuli-V. Giulia	1909		
Roma	4155		
Frosinone	387		
Latina	471		
Rieti	189		
Viterbo	256		
Lazio	5458		
Genova	1525		
Imperia	313		
La Spezia	294		
Savona	642		
Liguria	2774		
Milano	5160		
Bergamo	1758		
Brescia	2139		
Como	1061		
Cremona	773		
Lecco	577		
Lodi	391		
Mantova	1061		
Pavia	966		
Sondrio	250		
Varese	1022		
Lombardia	15158		
Ancona	1229		
Ascoli Piceno	779		
Macerata	668		
Pesaro e Urbino	780		
Marche	3456		
		Campobasso	262
		Isernia	100
		Molise	362
		Torino	3952
		Alessandria	873
		Asti	457
		Biella	389
		Cuneo	1540
		Novara	522
		Verbania	317
		Vercelli	337
		Piemonte	8387
		Bari	1109
		Brindisi	254
		Foggia	458
		Lecce	646
		Taranto	289
		Puglia	2756
		Cagliari	492
		Nuoro	122
		Oristano	66
		Sassari	274
		Sardegna	954
		Palermo	1114
		Agrigento	193
		Caltanissetta	218
		Catania	1292
		Enna	154
		Messina	396
		Ragusa	191
		Siracusa	210
		Trapani	251
		Sicilia	4019
		Firenze	2731
		Arezzo	801
		Grosseto	313
		Livorno	640
		Lucca	769
		Massa Carrara	369
		Pisa	1188
		Pistoia	626
		Prato	334
		Siena	726
		Toscana	8497
		Trento	903
		Bolzano	909
		Trentino-A. Adige	1812
		Perugia	927
		Terni	286
		Umbria	1213
		Aosta	176
		Valle d'Aosta	176
		Venezia	1211
		Belluno	257
		Padova	1284
		Rovigo	398
		Treviso	1068
		Verona	1645
		Vicenza	1185
		Veneto	7048
		Totale Italia	85.400

CART. 1 - Distribuzione posti per regione



Tab. 5 - Capacità posti negli enti convenzionati

Posti in convenzione	Numero Enti	% sul totale degli Enti
1 posto	227	4%
2 posti	905	15%
3 posti	718	12%
4 posti	859	15%
5 posti	519	9%
6 posti	567	9%
7 posti	223	4%
8 posti	366	6%
9 posti	110	2%
10 posti	341	6%
+10 posti	1088	18%
totale	5923	100%

TAB. 6 – Numero convenzioni suddiviso per alcuni raggruppamenti

	2001	2000	1999	1998	1997
Comuni	3.723	3.391	3.026	2.712	2.372
Ministeri	15	10	7	4	2
Province	47	37	30	28	24
ASL, USL	195	158	176	180	181
Comunità Montane	57	51	45	40	35
Università	57	41	35	23	18

TAB. 7 – Numero posti suddiviso per alcuni raggruppamenti

	2001	2000	1999	1998	1997
Comuni	26.513	24.640	19.081	16.882	14.061
Ministeri	3.651	3.351	3.109	2.717	2.112
Province	706	564	431	323	145
USL	4.799	4.191	3.706	3.306	2.981
Comunità Montane	336	277	203	174	156
Università	1.589	1.004	753	523	370

TAB. 8 – I primi 30 enti convenzionati (per numero di posti)

Ente	2001	Diff. 2001- 2000
Caritas Italiana	5.214	+227
A.R.C.I.	4.208	+313
Federsolidarietà-Confcooperative	3.954	+530
Croce Rossa Italiana	3.620	+119
A.N.P.A.S.-Ass. Nazionale Pubbliche Assistenze	3.210	+467
Ministero per i Beni e le Attività Culturali	2.425	+108
Confederazione Naz. Misericordie d'Italia	2.355	+258
Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue	1.226	+41
Ispettorie Salesiane	915	+101
Unione Italiana Ciechi	901	+29
A.N.F.Fa.S.	859	+36
W.W.F. Italia	828	+5
Ce.Na.S.C.A. Cisl	605	0
Ass. Compagnia delle Opere	592	25
Ministero Giustizia (2 convenzioni)	480	-12
A.C.L.I. (3 convenzioni)	458	+6
A.I.S.M.-Ass. Italiana Sclerosi Multipla	429	+6
Comune di Catania	326	0
C.S.I.-Centro Sportivo Italiano	311	+44
Italia Nostra	294	-2
Presidenza del Consiglio dei Ministri (5 convenzioni)	289	+91
Ass. Italiana per l'Assistenza agli Spastici	229	+9
Comune di Bologna	225	0
Comunità di Capodarco	210	+1
Ass. Comunità Papa Giovanni XXIII	202	+6
Comune di Roma*	200	+90
Azienda U.S.L. di Latina	200	0
Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo*	200	+200
Università degli Studi di Roma La Sapienza*	200	+200
Comune di Ferrara	197	0
Totale	35.362	+2.898

* non presente nella tabella del 2000

TAB. 9 – Numero posti Enti soci della Cnesc anni 2001-1997

	2001	2000	1999	1998	1997
Cnesc	26.511	24.486	19.595	17.597	14.192

Nota:

Per il 2001 e 2000 nella Cnesc sono compresi i posti del CESC
(non compresi gli anni precedenti).

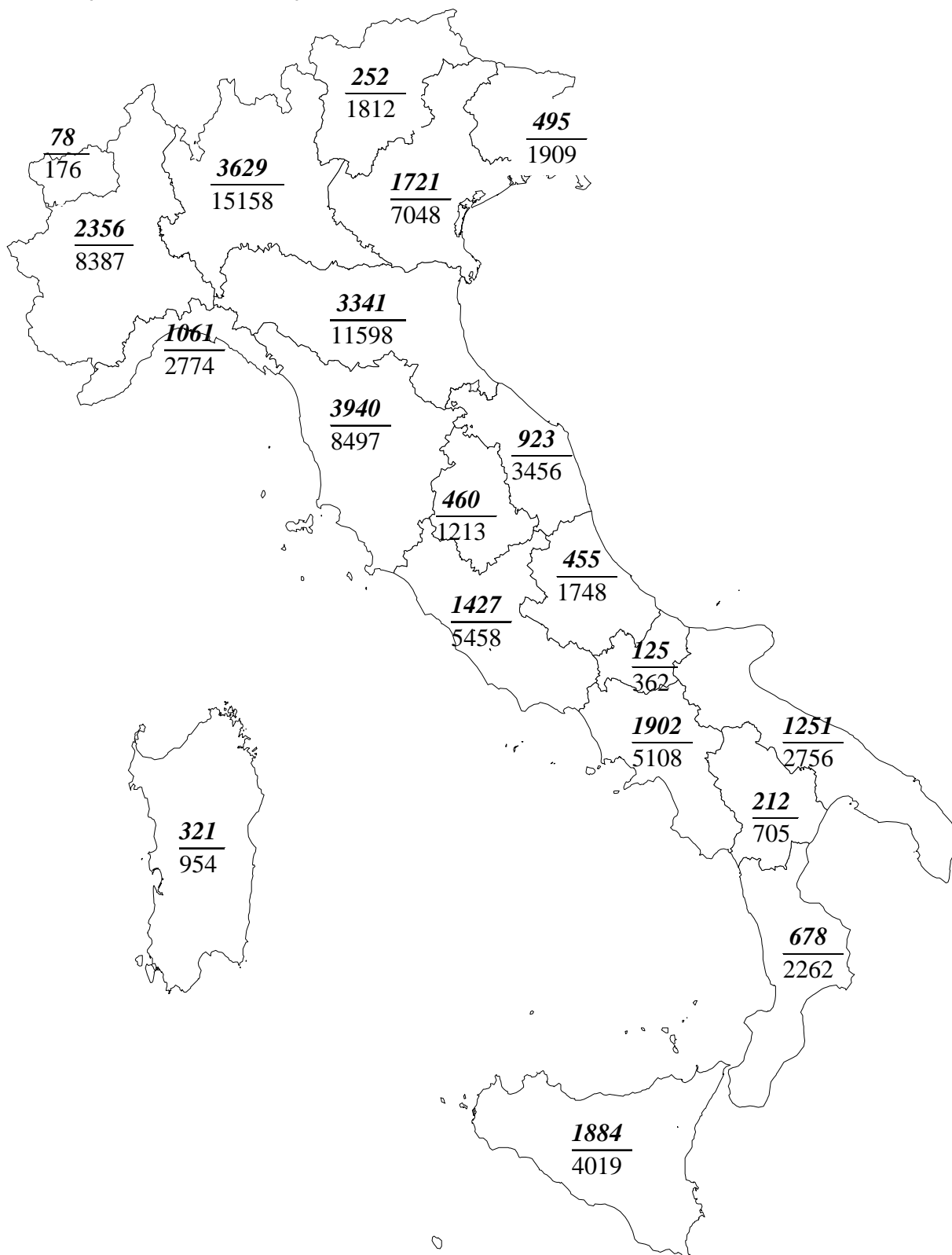
TAB. 10 – Distribuzione numero posti Enti soci della Cnesc anno 2000-2001

Ente	Posti 2001	Posti 2000
Acli	458	452
Anpas	3.210	2.743
Arci	4.208	3.895
Aism	429	423
Caritas Italiana	5.214	4.987
Cenasca-Cisl	605	605
Cesc	2.815	2.742
Federsolidarietà	3.954	3.424
Italia Nostra	294	296
Lega Cooperative	1.226	1.185
Misericordie	2.355	2.097
Salesiani	915	814
Wwf	828	823
Totale	26.511	24.486

TAB. 10 – Distribuzione posti Enti soci della Cnesc per provincia
(con percentuale sul totale)

L'Aquila	99	264
Chieti	136	583
Pescara	127	397
Teramo	93	504
Abruzzo	455 (26%)	1748
Potenza	165	527
Matera	47	178
Basilicata	212 (30%)	705
Catanzaro	168	468
Cosenza	193	751
Crotone	89	209
Reggio Calabria	198	667
Vibo Valentia	30	167
Calabria	678 (30%)	2262
Napoli	715	1744
Avellino	225	504
Benevento	143	467
Caserta	291	803
Salerno	528	1590
Campania	1902 (37%)	5108
Bologna	631	2502
Ferrara	152	836
Forlì	517	1141
Modena	399	1490
Parma	366	1288
Piacenza	183	621
Ravenna	384	1345
Reggio Emilia	429	1565
Rimini	280	810
Emilia-Romagna	3341 (29%)	11598
Trieste	156	434
Gorizia	80	240
Pordenone	55	393
Udine	204	842
Friuli-V. Giulia	495 (26%)	1909
Roma	1097	4155
Frosinone	86	387
Latina	92	471
Rieti	62	189
Viterbo	90	256
Lazio	1427 (26%)	5458
Genova	691	1525
Imperia	102	313
La Spezia	95	294
Savona	173	642
Liguria	1061 (38%)	2774
Milano	1612	5160
Bergamo	359	1758
Brescia	632	2139
Como	300	1061
Cremona	200	773
Lecco	39	577
Lodi	42	391
Mantova	172	1061
Pavia	104	966
Sondrio	44	250
Varese	125	1022
Lombardia	3629 (24%)	15158
Ancona	416	1229
Ascoli Piceno	199	779
Macerata	205	668
Pesaro e Urbino	103	780
Marche	923 (27%)	3456
Campobasso	104	262
Isernia	21	100
Molise	125 (34%)	362
Torino	1434	3952
Alessandria	212	873
Asti	114	457
Biella	89	389
Cuneo	249	1540
Novara	119	522
Verbania	63	317
Vercelli	76	337
Piemonte	2356 (28%)	8387
Bari	530	1109
Brindisi	83	254
Foggia	209	458
Lecce	242	646
Taranto	187	289
Puglia	1251 (45%)	2756
Cagliari	135	492
Nuoro	73	122
Oristano	19	66
Sassari	94	274
Sardegna	321 (34%)	954
Palermo	500	1114
Agrigento	109	193
Caltanissetta	110	218
Catania	518	1292
Enna	67	154
Messina	220	396
Ragusa	99	191
Siracusa	160	210
Trapani	101	251
Sicilia	1884 (47%)	4019
Firenze	1212	2731
Arezzo	296	801
Grosseto	91	313
Livorno	346	640
Lucca	511	769
Massa Carrara	140	369
Pisa	499	1188
Pistoia	308	626
Prato	262	334
Siena	275	726
Toscana	3940 (46%)	8497
Trento	171	903
Bolzano	81	909
Trentino-A.Adige	252 (14%)	1812
Perugia	381	927
Terni	79	286
Umbria	460 (38%)	1213
Aosta	78	176
Valle d'Aosta	78 (44%)	176
Venezia	403	1211
Belluno	51	257
Padova	235	1284
Rovigo	71	398
Treviso	273	1068
Verona	417	1645
Vicenza	271	1185
Veneto	1721 (24%)	7048
Totale Italia	26.511 (31%)	85.400

**CART. 2 - Distribuzione posti Cnesc per regione
(e confronto col totale)**



TAB. 11 – I Comuni convenzionati anni 2001-1997

	2001	2000	1999	1998	1997
Comuni	3.723	3.391	3.026	2.712	2.372
Posti	26.513	24.640	19.081	16.882	14.061

**TAB. 12 - I primi 30 Comuni convenzionati
(per numero di posti)**

Comune	2001	2000	1999	1998
CATANIA	326	326	326	0
BOLOGNA	225	225	225	75
ROMA	200	110	110	110
FERRARA	197	197	197	197
REGGIO EMILIA	156	156	156	156
VENEZIA	150	220	150	100
PAVIA	133	133	103	83
FIRENZE	100	100	100	85
NAPOLI	100	80	100	100
PADOVA	100	100	42	42
TORINO	100	100	100	100
MODENA	93	78	93	93
LIVORNO	80	80	30	30
PARMA	80	80	80	80
PESARO	78	78	57	27
ANCONA	76	76	34	34
CARPI	76	76	76	76
VICENZA	73	61	47	40
IMOLA	72	72	48	48
TRIESTE	71	36	36	36
MANTOVA	70	70	70	70
RIMINI	70	70	70	70
PIACENZA	67	67	11	11
AVERSA	60	80	0	0
BERGAMO	60	60	60	60
SESTO S.GIOVANNI	58	58	58	58
CAGLIARI	51	0	0	0
MILANO	51	51	51	51
FAENZA	50	50	15	15
RAVENNA	50	50	32	32

**TAB. 13 – Riepilogo per provincia del numero dei Comuni convenzionati
(e confronto sul totale dei Comuni)**

L'Aquila	14	108			
Chieti	32	104			
Pescara	21	46			
Teramo	21	47			
Abruzzo	88 (29%)	305			
Potenza	23	100			
Matera	4	31			
Basilicata	27 (21%)	131			
Catanzaro	20	80			
Cosenza	44	155			
Crotone	9	27			
Reggio Calabria	11	97			
Vibo Valentia	14	50			
Calabria	98 (24%)	409			
Napoli	19	92			
Avellino	29	119			
Benevento	27	78			
Caserta	21	104			
Salerno	42	158			
Campania	138 (25%)	551			
Bologna	60	60			
Ferrara	23	26			
Forlì	26	30			
Modena	44	47			
Parma	39	47			
Piacenza	39	48			
Ravenna	18	18			
Reggio Emilia	43	45			
Rimini	19	20			
Emilia-Romagna	311 (91%)	341			
Trieste	5	6			
Gorizia	16	25			
Pordenone	41	51			
Udine	64	137			
Friuli-V. Giulia	126 (57%)	219			
Roma	35	120			
Frosinone	32	91			
Latina	17	33			
Rieti	5	73			
Viterbo	15	60			
Lazio	104 (27%)	377			
Genova	27	67			
Imperia	15	67			
La Spezia	6	32			
Savona	40	69			
Liguria	88 (37%)	235			
Milano	175	188			
Bergamo	174	244			
Brescia	169	206			
Como	86	163			
Cremona	81	115			
Lecco	59	90			
Lodi	50	61			
Mantova	70	70			
Pavia	81	190			
Sondrio	31	78			
Varese	94	141			
Lombardia	1070 (69%)	1546			
Ancona	41	49			
Ascoli Piceno	61	73			
Macerata	35	57			
Pesaro e Urbino	62	67			
Marche	199 (81%)	246			
			Campobasso	12	84
			Isernia	9	52
			Molise	13 (10%)	136
			Torino	149	315
			Alessandria	57	190
			Asti	44	120
			Biella	39	83
			Cuneo	128	250
			Novara	50	88
			Verbania	20	77
			Vercelli	30	86
			Piemonte	517 (43%)	1209
			Bari	13	48
			Brindisi	6	20
			Foggia	7	64
			Lecce	35	97
			Taranto	8	29
			Puglia	69 (27%)	258
			Cagliari	23	109
			Nuoro	8	100
			Oristano	5	78
			Sassari	7	90
			Sardegna	43 (12%)	377
			Palermo	2	82
			Agrigento	3	43
			Caltanissetta	0	22
			Catania	5	58
			Enna	2	20
			Messina	5	108
			Ragusa	3	12
			Siracusa	2	21
			Trapani	4	24
			Sicilia	26 (7%)	390
			Firenze	43	44
			Arezzo	34	39
			Grosseto	12	28
			Livorno	14	20
			Lucca	9	35
			Massa Carrara	10	17
			Pisa	34	39
			Pistoia	19	22
			Prato	5	7
			Siena	25	36
			Toscana	224 (78%)	287
			Trento	64	223
			Bolzano	46	116
			Trentino-A. Adige	110 (32%)	339
			Perugia	25	59
			Terni	6	33
			Umbria	31 (34%)	92
			Aosta	24	74
			Valle d'Aosta	24 (32%)	74
			Venezia	38	43
			Belluno	24	69
			Padova	80	104
			Rovigo	37	50
			Treviso	86	95
			Verona	73	98
			Vicenza	91	121
			Veneto	429 (74%)	580
Totale Italia	3.723 (46%)	8.102			

**CART. 3 - Distribuzione Comuni convenzionati per regione
(e confronto col totale dei Comuni)**

